

Gino BAGNARA

Segretario della CdL vicentina dal 1965 al 1969

Nella Cgil vicentina ho ricoperto, in cinquanta anni di attività, responsabilità a vari livelli, sino a diventare tra il 1965 ed il 1969, succedendo a Carrotti, Segretario generale della Camera del Lavoro. Non potendo narrare una esperienza così lunga, mi limito a ricordare alcuni avvenimenti che ritengo significativi.

Parto dal maggio 1945, quando sull'onda dell'entusiasmo per la Liberazione e su incarico del C.L.N. locale, ho cominciato, insieme a mio padre ed agli amici Sbicego, Ruzza, Trevisan, Olivani, Bettin, a costruire in tutta la zona di Noventa la Cgil unitaria.

Io provengo da una famiglia operaia. Ho fatto solo le scuole elementari e poi ho cominciato a lavorare come operaio e come falegname fino a che venni chiamato militare. Prestai servizio durante la guerra. L'8 settembre '43 scappai dalla caserma di Mantova, ma fui subito ricercato dai carabinieri. Mi arrestarono i nazifascisti nel '44, ma dopo qualche tempo riuscii nuovamente a fuggire dalla caserma Chinotto di Vicenza. Negli anni '44 e '45 collaborai con le formazioni partigiane e con il Pci a cui nel frattempo mi ero iscritto. Partecipai alla cacciata dei tedeschi nei giorni della Liberazione.

Al primo congresso del 1946 venni eletto Segretario responsabile della Cgil della zona di Noventa.

La nostra prima sede fu un misero locale a pianterreno in via Roma, e vennero tanti lavoratori ad iscriversi ed a versare la quota di sostegno per l'attività del nuovo sindacato.

In poco tempo abbiamo costruito la Cgil in tutti e sette i comuni della zona. Le sedi ben presto divennero un punto di riferimento per tanti lavoratori e cittadini, un centro di organizzazione per affrontare i problemi delle famiglie, del lavoro, del salario e per sostenere la necessità dello sviluppo economico e sociale nel Basso vicentino.

La situazione economica e sociale era, come in tante altre parti d'Italia, difficilissima: tanti disoccupati e poco lavoro; tanta fame e poco pane. Difficilissima in tutta la provincia: in quei mesi si svolsero ripetute manifestazioni di migliaia di lavoratori e di donne a Vicenza davanti alla Prefettura per chiedere lavoro o la riduzione del prezzo del pane e dei generi di prima necessità. Ancora più difficile a Noventa, zona tradizionalmente depressa, non industrializzata e con una agricoltura arretrata.

Centinaia di giovani tornati dalla guerra venivano nelle sedi sindacali, e

così tanti padri di famiglia disoccupati. L'attività della Camera del Lavoro era duplice: da una parte assistenziale, per esempio procurare medicine ai molti che erano sprovvisti di assistenza sanitaria; dall'altra di pressione sui Comuni della zona perché avviassero lavori pubblici e ottenessero dalla Prefettura i finanziamenti relativi.

Il lavoro era veramente scarso. Da subito chiedemmo alle ricostituite associazioni degli agricoltori più lavoro e più salario, nuove colture ed un modo più razionale di coltivare i campi; chiedemmo ai Magazzini del Tabacco di Poiana più occupazione e più salario; chiedemmo alle imprese edili di costruire più case e strade; chiedemmo ai Consorzi di bonifica di migliorare i corsi fluviali per il deflusso delle acque e di portare l'acqua dal Bacchiglione, dall'Adige e dalla Lione per irrigare i campi; chiedemmo ai Sindaci ed al Prefetto di programmare lavori di pubblica utilità e di interessarsi perché più donne trovassero occupazione nelle risaie del Piemonte e perché sollecitassero e favorissero l'impianto di nuove fabbriche per trasformare i prodotti della terra.

Dai Sindaci e dal Prefetto abbiamo avuto un impegno reale. Ma per arrivare ad un accordo positivo con gli agricoltori abbiamo dovuto organizzare scioperi e manifestazioni dei braccianti; per strappare un accordo con i Magazzini del Tabacco abbiamo dovuto occupare la fabbrica ed il Municipio di Poiana; per ottenere un accordo con il Consorzio di Bonifica i disoccupati hanno dovuto sostenere un lungo sciopero "alla rovescia" e manifestare presso la sede di Este.

Gli "scioperi alla rovescia" consistevano nell'avviare e iniziare lavori di pubblica utilità, decisi dal sindacato e dai disoccupati, chiedendo contemporaneamente alle amministrazioni pubbliche che ne riconoscessero l'opportunità sociale e li finanziassero. Gli "scioperi alla rovescia" sono stati una forma di lotta largamente praticata. Per un lungo periodo di tempo, ogni mattina dalla sede della Cgil di Noventa partivano squadre di disoccupati in bicicletta, con attrezzi e carriola sulle spalle, con la bandiera tricolore ed andavano a lavorare nella Frassinella ai confini con la provincia padovana. Alla sera si incontravano con i familiari ed i cittadini dinnanzi al Municipio di Noventa per reclamare il finanziamento e nuove occasioni di lavoro.

La Camera del Lavoro in quel periodo ha risposto positivamente anche alle esigenze di aggregazione sociale. Ha organizzato feste e balli nella sua nuova sede di via Carlo Porta. Ha dato vita alle feste, molto partecipate, del Primo Maggio.

Assai più difficile è stato ottenere che nuove fabbriche si insediassero. Questo anche per l'avversione dei proprietari terrieri che temevano di trovarsi senza braccia per i lavori stagionali.

Tutte le iniziative di cui ho parlato vennero concordate con la segreteria provinciale della Cgil unitaria e con i dirigenti di allora, Parrelli, Bianco, Gramola, Mariano Rumor ed altri.

In questa situazione di speranza e di parziali conquiste si sono svolte le prime elezioni comunali, il referendum per la Repubblica, poi le politiche del '48. Nel luglio dello stesso anno ci fu l'attentato a Togliatti, lo sciopero generale di protesta, poi nell'autunno la scissione della Corrente Sindacale Cristiana e la formazione della "Libera-Cgil", che poco più tardi prese il nome di Cisl.

La scissione provocò un forte trauma nei lavoratori e contribuì a determinare per essi una situazione più sfavorevole sul piano politico e sindacale. Si incrinò la speranza che li aveva animati dalla Liberazione in poi di un miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. Fino ad allora non c'era stato flusso migratorio, neppure quello di tipo stagionale a cui invece molti avevano fatto ricorso prima della guerra. Dopo quell'insieme di fatti negativi iniziati col '48, l'emigrazione, che fu spesso definitiva, prese piede.

Nella primavera del 1949 la Federbraccianti-Cgil dichiarò lo sciopero per il rinnovo del contratto nazionale scaduto da tempo.

Nella zona di Noventa durò più di venti giorni consecutivi, ed a sostegno delle richieste ci furono per le strade e le piazze grandi manifestazioni popolari di uomini e donne. Ricordo il mio primo comizio tenuto una domenica mattina nella piazza del Municipio di Noventa e gli applausi della folla. Ricordo la grande manifestazione dei braccianti vicentini e padovani in piazza a Montagnana per chiedere la liberazione di quattro attivisti che i carabinieri avevano tradotto in caserma. A mezzanotte ci fu un comizio dei dirigenti sindacali e dell'on. Walter del Pci.

La lunga mobilitazione ottenne risultati importanti per i lavoratori e le loro famiglie e per lo sviluppo economico della zona. Determinò una ripresa di fiducia nella Cgil, nel sindacato e nelle stesse istituzioni democratiche, ponendo fine ad alcuni pericolosi sbandamenti che la delusione per le speranze coltivate nel dopoguerra rischiava di stabilizzare.

Tuttavia il problema occupazionale restò sempre grave. Parecchi lavoratori di Noventa e del Basso vicentino furono costretti a lavorare altrove, alcuni nella stessa provincia vicentina, ma molti presero le vie dell'emigrazione, temporanea o definitiva, verso il Piemonte o verso la Francia, la Svizzera, il Belgio, il Lussemburgo ed altre parti del mondo.

Nel 1950 venni eletto responsabile della Camera del Lavoro di Lonigo, succedendo a Marchetto. Insieme ai compagni Bennati, Maria Sterchele, Vicentini, Marzotto, Giulietta Loro, Erteni, Massari, Mizzon ed altri portammo avanti la costruzione della Cgil e del movimento sindacale, con varie iniziative sia nella fabbriche della zona (Pellizzari, Bellieni, i cotonifici

Schienenini e Pedone), sia nelle campagne e nell'edilizia.

Anche a Lonigo il problema prioritario era quello occupazionale. Tanti giovani reduci erano senza lavoro. Anche qui abbiamo dovuto ideare lavori pubblici per rispondere alle necessità di tante famiglie che soffrivano la fame. Abbiamo chiesto al sindaco, on. Moro, di promuovere la sistemazione del Guà per il deflusso delle acque e per irrigare le campagne. Anche in quel caso è stato necessario un lungo "sciopero alla rovescia". Ogni mattina centinaia di lavoratori partivano dalla sede della Cgil di piazza Garibaldi, sempre con gli attrezzi e la carriola in spalla, con la bandiera tricolore dinanzi al corteo, per recarsi a lavorare sulle rive del Guà. Alla sera si incontravano con le mogli ed i figli e con i lavoratori delle fabbriche del ponte San Giovanni, e tutti insieme si portavano, cantando, sotto il Municipio per chiedere il pagamento del lavoro e nuovi lavori pubblici.

Si avvertiva fortemente tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta il cambiamento della situazione politica.

Il padronato attaccava il sindacato, ricattava i lavoratori, il governo dava man forte, la scissione sindacale divideva le classi popolari. La polizia scelbiana era sempre presente in funzione intimidatoria anche nelle manifestazioni più pacifiche ed ho ben presente l'immagine di una sera in cui le forze dell'ordine si schierarono in mezzo alla piazza per impedire ai lavoratori di parlare col Sindaco. Tale atteggiamento della polizia fece aumentare la tensione e per poco non ci fu uno scontro molto pericoloso.

In una situazione politica nazionale così minacciosa, gruppi di lavoratori di Lonigo e della frazione Bonioli presidiavano a turno, di giorno e di notte, la sede della Camera del Lavoro.

Non vi erano in quel periodo possibilità di intese con la Cisl. Nonostante tutto ciò, la Cgil s'andava rafforzando ed ottenendo nelle vertenze alcuni buoni risultati. Restava grave il problema occupazionale e per parecchi la soluzione era rappresentata dall'emigrazione.

Nelle amministrative del 1950 fui eletto in Consiglio comunale insieme a Bennati, Maria Sterchele, De Lorenzo, Vigolo ed altri attivi nelle battaglie rivendicative, a testimonianza del fatto che i lavoratori avevano fiducia che avremmo portato avanti i loro problemi e ci saremmo battuti per lo sviluppo di una zona ancora economicamente depressa.

Nella primavera di quell'anno la Segreteria provinciale della Cgil aveva organizzato lo "sciopero alla rovescia" dei disoccupati per bonificare la zona di Sant'Agostino, ad ovest di Vicenza. Anche qui ci fu l'intervento della polizia. Anche qui grandi manifestazioni di sostegno popolare a quella forma di lotta.

Sempre nel '50 la Cgil di Di Vittorio aveva lanciato il "Piano del Lavoro" per l'occupazione e la ricostruzione del Paese e per rilanciare l'azione sin-

dacale unitaria. Fu una iniziativa molto importante, dette slancio anche alla Cgil di Vicenza, aprì possibilità di dialogo con le altre confederazioni sindacali e di confronto con le istituzioni pubbliche e le parti imprenditoriali più aperte.

L'anno successivo fui chiamato a dirigere la Federbraccianti provinciale. Mi trovai impegnato da subito ad organizzare scioperi e manifestazioni dei braccianti per il rinnovo del contratto e per la riforma dell'agricoltura.

Poi mi ammalai. Non solo per lo *stress* dovuto ad una attività sindacale intensissima, ma per la denutrizione. Il sindacato non aveva soldi, si viveva di acconti, quasi sempre si doveva tirare la cinghia. Per curarmi stetti assente dal sindacato un anno.

Al mio rientro fui chiamato a far parte della Segreteria provinciale. Il segretario di allora era Lino Nicoletti e vice segretario il socialista Santucci.

L'azione del gruppo dirigente si concentrò nell'azione a sostegno delle proposte del "Piano del Lavoro" e nelle lotte per respingere i licenziamenti chiesti da tante aziende ed impedire la chiusura di diverse fabbriche.

Contro la Cgil ed i suoi Commissari Interni tanta parte del padronato operava una politica di discriminazione. Ricordo bene i licenziamenti di Commissari Interni, dovuti a discriminazione politica, effettuati alla Chinotto Recoaro, alla Valbruna, in diverse fabbriche tessili. Alla Pellizzari, dove la Fiom era stata dal dopoguerra assai forte, cominciava una offensiva anti-Cgil che ebbe il suo culmine nel 1954, nel licenziamento di quasi 240 dipendenti, la gran parte dei quali comunisti o socialisti o simpatizzanti di sinistra. Fu per noi una lotta molto aspra, ma la determinazione padronale era proprio quella di mettere all'angolo la Fiom. Dopo di che la Pellizzari, per errori del gruppo dirigente che non aveva saputo o voluto rimodernare impianti, scelte produttive, gestione finanziaria, chiuse man mano gli stabilimenti di Vicenza, Montecchio Maggiore, Montebello e Lonigo. Un'altra dura lotta fu sostenuta alla Campagnolo di Vicenza. E nel '55 ci fu la lunga vertenza, purtroppo con esito negativo sebbene sostenuta dall'ampio consenso della popolazione e delle istituzioni locali, del Canapificio Roi che cessò l'attività produttiva.

Le minacce che incombevano sui lavoratori, l'aumento dei carichi di lavoro in tante fabbriche, la divisione sindacale e gli stessi risultati negativi di diverse vertenze determinarono un periodo difficilissimo.

La conflittualità operaia scemò. Le ore di sciopero si ridussero drasticamente rispetto agli anni passati.

La Cgil perse progressivamente iscritti. Ma più in generale diminuì la fiducia dei lavoratori verso i sindacati, verso la stessa Cisl nonostante questa aumentasse gli iscritti, ma spesso chi si iscriveva alla Cisl lo faceva per necessità, o su raccomandazione pressante dei parroci o dei benpensanti locali.

li. Fu necessario resistere. Diventò un impegno grande di tutti i dirigenti e di tutti gli attivisti della Cgil. Ho ben presente l'impegno quotidiano di portarsi ad ogni turno davanti ai cancelli degli stabilimenti – a Vicenza, Schio, Piovene, Bassano, Valdagno, Arzignano, Recoaro, Lugo, Lonigo – per discutere con i nostri Commissari Interni, parlare con gli operai, far vedere che non mollavamo, che continuavamo a denunciare le condizioni di sfruttamento. Tentavamo di impostare iniziative unitarie con le altre confederazioni, ma i margini di collaborazione erano esigui. Altrettanto ristretti i margini di un confronto reale con le associazioni imprenditoriali.

Come non bastasse, proprio in quel periodo l'INAM ci ingiunse lo sfratto dalla sede della Camera del Lavoro di contrà Mura Santa Lucia. Ed avemmo difficoltà a trovare, da privati o da Enti pubblici, altri locali fino a che non acquistammo, con una sottoscrizione popolare, una sede a contrà Corpus Domini. La sede venne inaugurata da Di Vittorio, pochi mesi prima della sua morte.

A proposito di Di Vittorio, già nel '54 aveva lanciato, dopo la sconfitta alle elezioni per le Commissioni Interne della Fiat, una riflessione sui limiti che aveva avuto la strategia sindacale, molto centralizzata, sino allora portata avanti dalla Cgil. Avvenne una discussione importantissima. Iniziò una svolta che doveva portare verso una nuova strategia che dava largo spazio alla contrattazione articolata a tutti i livelli, alla lotta per il riconoscimento del sindacato nei luoghi di lavoro, alla volontà di costruire una azione sindacale unitaria.

La svolta sindacale dette una scossa. Impegnò tutti i dirigenti nazionali e locali – il segretario di quel periodo fu Antonio Zavagnin – a discuterne coi lavoratori sia dinanzi ai cancelli delle fabbriche che nelle piazze. Ricordo bene il discorso di Di Vittorio in piazza dei Signori a Vicenza, presenti migliaia di lavoratori.

Cominciò quel lavoro che portò le C.I. delle più grandi aziende a riprendere il filo delle battaglie rivendicative sull'occupazione, sui salari, sugli organici, sulle condizioni di lavoro. Nei contratti nazionali i sindacati di categoria cominciavano a definire piattaforme unitarie, avendo tra le rivendicazioni anche il riconoscimento di nuovi diritti di contrattazione. Il movimento pian piano riprese, seppure con alti e bassi. Ricordo, tra le altre, la lotta unitaria alla Beltrame, quella dei filovieri di Vicenza che pose al centro non solo miglioramenti di trattamento ma richieste di aumento occupazionale per potenziare i servizi di trasporto per i cittadini.

Sto parlando di una lunga stagione, durata un decennio, segnata da alti e bassi, ma che poi sfociò nel grande movimento del cosiddetto "autunno sindacale" del '69, preceduto nel '68 dalle mobilitazioni in tutta Italia degli studenti, dalle occupazioni delle università e degli istituti superiori.

Se a Vicenza l'unità tra i tre sindacati confederali aveva continuato a mantenersi difficile e gli accordi separati si erano consolidati quasi come una regola, esperienze maturate in altre parti d'Italia con il contributo di settori avanzati della Cisl, penetrarono anche nella provincia vicentina imponendo, a partire dai metalmeccanici, l'azione unitaria dal basso. Ma a sua volta Vicenza, o meglio Valdagno, con la lotta dell'aprile '68 alla Marzotto, la successiva occupazione degli stabilimenti del gennaio '69 con il conseguente riconoscimento del diritto d'Assemblea in fabbrica e la costituzione dei delegati di reparto, divenne un punto di riferimento.

A quel risultato si arrivò con una lunga e costante preparazione, iniziata diversi anni prima. Ricordo bene quegli anni perché tra il 1965 e il 1969 sono stato Segretario provinciale. Ma di questo hanno già scritto, sul numero 2 di "Quaderni del Centenario", Palmieri e Coldagelli.

Le conquiste dei contratti nazionali del '69 e '70 furono davvero innovative e importantissime. Sul piano legislativo portarono nel 1969 alla riforma delle pensioni, al varo nel 1970 della legge 300, cioè allo "Statuto dei lavoratori". Presero poi avvio le battaglie dei lavoratori sia sul fronte della contrattazione aziendale che sul terreno nazionale delle riforme sociali. Nel 1978 venne conquistata la riforma sanitaria e superato il vecchio sistema di assistenza delle mutue.

Sembrò allora possibile, perché fortemente voluta dai lavoratori, l'unità organica tra le tre confederazioni. Molti sindacati di categoria si dettero una organizzazione unitaria: penso alla Flm dei metalmeccanici, alla Fulc dei chimici o alla Fulca dei tessili. Il sindacato si definiva come un soggetto politico indispensabile per dare un volto nuovo al paese. La Cgil, attraverso Lama, avanzò molte proposte che investivano il terreno dello sviluppo economico e sociale.

In complesso il movimento sindacale conquistò migliori condizioni di vita per milioni di lavoratori e di pensionati e nuovi spazi di democrazia sia nel Paese che all'interno stesso delle aziende.

Vicenza partecipò attivamente a quel ciclo di lotte, intrecciando, con una sostanziale unità sindacale, lotte contrattuali nazionali, lotte aziendali e lotte per le riforme, sia nazionali che locali.

Il movimento sindacale riuscì a diventare un interlocutore stabile degli Enti locali, avanzando piattaforme zonali che miravano ad affrontare problemi di organizzazione territoriale (viabilità, trasporti ecc.) e sociale (attuazione delle riforme sanitarie, riorganizzazione ospedaliera, istituzione di servizi per anziani, asili-nido, consultori ecc). Si misurò anche coi problemi dello sviluppo economico, a partire dal confronto avuto nel corso del convegno promosso dall'Amministrazione provinciale nel 1970, per poi prolungarsi nelle tante conferenze economiche di zona. Credo che, nella nuova

situazione che vedeva la provincia vicentina diventare una delle più sviluppate economicamente d'Italia, il sindacato abbia dato un serio ed importante contributo.

La crescita industriale ed economica della provincia è stata notevolissima negli anni Sessanta e Settanta soprattutto per la diffusione in tutti i settori della piccola e media industria.

I processi di industrializzazione hanno finito per investire anche le zone depresse come il Basso vicentino.

C'è stato anche uno sviluppo dell'agricoltura, tante volte sollecitato dal sindacato negli anni Cinquanta. Tuttavia si è trattato diverse volte, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta ma anche oltre, di uno sviluppo selvaggio, a volte costruito su condizioni di lavoro inumane e pericolose, sovente sul non rispetto dell'ambiente e su un uso irrazionale e predatorio del territorio.

Ciò ha richiesto un grande impegno dei sindacati sia per il rispetto dei contratti e per migliorare le condizioni di lavoro, sia per chiedere il risanamento di beni naturali (fiumi, falde acquifere, terreni) e di paesi compromessi dall'incuria verso l'ambiente.

C'è stato un importante filone di lotte operaie in questo senso: alla Valbruna per un ambiente di lavoro sano; nelle concerie di Arzignano-Chiampo sia per l'introduzione di processi lavorativi in grado di eliminare o mitigare i fattori di nocività sia per chiedere strutture efficienti di depurazione delle acque e dell'aria; nelle fabbriche ceramiche di Nove; nelle industrie dell'abbigliamento del thienese. Con quelle lotte abbiamo ottenuto dagli Enti locali la costruzione del grande depuratore di Arzignano e del relativo Consorzio; l'istituzione di centri di medicina preventiva a Vicenza, Bassano, Schio ed Arzignano che hanno avuto un ruolo positivo nel migliorare sia i sistemi di lavorazione che gli ambienti di fabbrica; la creazione di strutture in grado di svolgere il compito di risanare le zone compromesse ambientalmente. Abbiamo ottenuto anche il miglioramento dei servizi socio-sanitari per l'insieme della popolazione, dai bambini sino agli anziani.

Questo è il terreno su cui mi sono principalmente impegnato negli anni Settanta, facendo sempre parte della segreteria provinciale.

Ho condotto un'azione in stretto contatto con i centri di Medicina del Lavoro di Padova e Verona e con i Consigli di Fabbrica. Questi strumenti appena costituiti nei primissimi anni settanta – ed i consigli unitari intercategoriale di zona costituiti poco dopo – hanno prestato attenzione non solo alla eliminazione dei rischi di nocività (e si sono battuti, spesso con successo, perché venissero innovati diversi processi produttivi), ma anche alle questioni sanitarie e assistenziali territoriali. Credo che questo – della tutela della salute in fabbrica, della conoscenza e del superamento dei fattori di

rischio presenti nelle aziende ed anche nel territorio, del potenziamento dei servizi e dei presidi socio-assistenziali – sia un capitolo importante della storia del movimento sindacale vicentino e della Cgil. Sempre in quegli anni ho diretto l’Inca, la cui importanza è progressivamente aumentata, nell’ottica di fare del sindacato un fornitore reale di patronato e di servizi.

Dopo l’Inca, e fino al 1983, sono stato chiamato a dirigere il sindacato provinciale dei poligrafici e dei cartai (Filpc). Ed anche dopo ho mantenuto incarichi sindacali nello Sindacato dei pensionati: per alcuni anni sono stato membro della Segreteria provinciale dello Spi ed anche adesso faccio parte del suo Comitato provinciale.

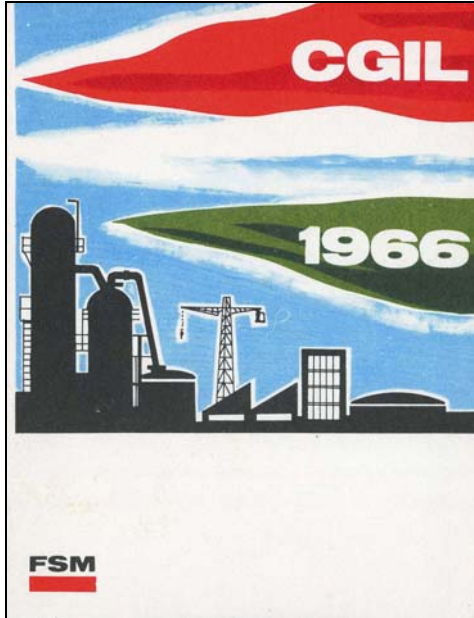
Se guardo ai cinquant’anni della mia esperienza sindacale, dal dopoguerra agli anni Novanta della concertazione, vedo parecchie conquiste e qualche sconfitta (come nel referendum sulla scala mobile), ma nel complesso il cammino è stato positivo: e lo sarebbe stato maggiormente se i governi si fossero mostrati più sensibili ai problemi sociali ed ai temi della giustizia sociale e se, dal canto loro, i sindacati fossero stati più uniti, più autonomi, più collegati ai lavoratori, ai pensionati ed alle loro attese.

È una osservazione che riguarda anche il periodo di governo dell’Ulivo. Se quel governo ed i sindacati fossero stati maggiormente attenti ai bisogni ed ai problemi dei lavoratori, dei pensionati e dei giovani, forse la maggioranza parlamentare non sarebbe cambiata.

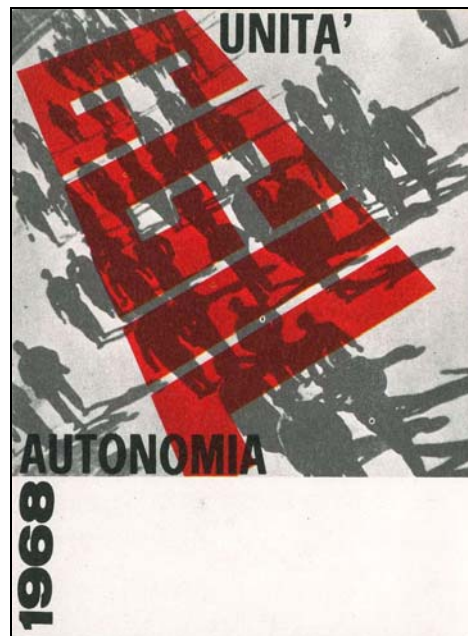
L’offensiva conservatrice dell’attuale governo Berlusconi ci impegna a prendere tra le mani con forza i problemi sociali di milioni di persone che vedono attaccate le conquiste dei decenni passati. E credo che il sindacato, pur nella specificità dei problemi italiani, debba collegarsi idealmente e praticamente con quel grande movimento che a livello planetario contesta le manifestazioni negative della globalizzazione e del liberismo selvaggio.

E da ultimo mi domando come ci troveremmo oggi se i sindacati non avessero “tenuto botta”, mentre cominciava con forza l’offensiva della destra ed i partiti democratici conoscevano una profonda crisi.

Sono comunque soddisfatto che in questi ultimi mesi la Cgil stia ricostruendo attorno a battaglie giuste un forte legame coi lavoratori, quelli tradizionali e quelli cosiddetti atipici ed anche coi giovani in cerca di lavoro. Spero in un successo dell’azione sindacale.



tessera nazionale Cgil 1966



tessera nazionale Cgil 1968